

Anche se scaturisce da una serie relativamente recente di articoli, questo libro parte da lontano, riferito com'è all'arco di almeno due stagioni esistenziali. La prima è descritta nel saggio introduttivo, imbastito durante una vacanza all'isola della Maddalena nell'estate 2005 (con forzati ritiri pomeridiani in un appartamento di gusto berlinese), e della cui prima stesura è stato lettore esatto e generoso un maestro dell'interpretazione come Mario Lavagetto: senza il suo incoraggiamento non sarei andato avanti. Preziosi suggerimenti mi sono venuti dagli amici classicisti, in particolare Alessandro Fo e Marina Di Simone, tante volte consultati con profitto anche per la mia rubrica sulla «talpa libri».

La seconda stagione (tuttora in corso) è quella romana della critica militante. Qui la lista dei crediti sarebbe lunga, a cominciare da Alessandra Orsi e Stefania Giorgi, che al «manifesto» diedero fiducia alle mie incursioni classiche. Del gruppo di amici che costituisce la fucina critica di «Alias» mi limiterò metonimicamente a ricordare Federico De Melis – col quale condivido da anni il lavoro quotidiano, l'amicizia e numerose passioni linguistico-visive – e Marco Belpoliti, che è stato decisivo per la realizzazione di questo progetto.

La mia riconoscenza va infine a Lorenzo Fazio per avere accolto il volume nella Bur, a Mariarosa Bricchi – la mia prima, autorevolissima editor – e a Manuela Calandra, che ne ha curato la redazione con rigore ed entusiasmo. Ma più di tutti devo ringraziare mia moglie Tiziana, per la dolcezza e la pazienza con cui mi ha affiancato e sostenuto.

Il libro è dedicato a mio padre, Lucio. È stato lui a farmi capire, sin da bambino, la necessità dello stile, e del *Witz*.

In queste pagine d'introduzione a una serie di letture militanti che mi è piaciuto chiamare «elettriche» – perché l'energia del moderno entra sistematicamente in frizione con le letterature classiche – vorrei tentare di rispondere ad alcune domande di bilancio storico-culturale e biografico. Si può affermare con qualche ragione che è esistita una stagione «modernista» della filologia classica? È lecito connotare storicamente come «moderno» un certo metodo di analisi e interpretazione dei testi antichi, analogamente a quanto è avvenuto per le letture novecentesche del romanzo e della poesia contemporanei, e – in parallelo – nel campo della teoria della critica?

Confesso che io stesso non mi sarei immaginato, solo pochi anni fa, di voler tornare ad aggredire con fame da ventenne (e più robusti denti) questioni come «statuto e ideologia della critica», un rango che tutti noi credevamo sistemato. Ma deve trattarsi evidentemente di personali prefigurazioni, privati demoni del lontano: neppure il bambino che nel 1969 «inseguiva» Enea ascoltando alla hit-parade le canzoni degli Aphrodite's Child poteva prevedere con quanta *pietas* e quali capogiri una quindicina di anni dopo avrebbe sacrificato all'*Eneide* una significativa porzione della propria gioventù.

Si sa, la mia generazione si è imbevuta come poche del mito della critica: ha vissuto gli aspri scontri tra scuole e indirizzi contrapposti; ha parteggiato, e anche militato, in questo o quello schieramento; molti, poi, hanno assunto quella sfida giovanile come una lezione di metodo per la vita e, una volta adulti, l'hanno giocata nelle diverse forme e occasioni del lavoro intellettuale.

Bisogna subito specificare però che il quartiere degli studi